

» I temi La riflessione dello studioso

Né un'altra vita né il nulla ma una grande gioia

di ARMANDO TORNO

Spesso si crede che il sapere scientifico abbia rigore ma non risponda ai problemi di fondo dell'uomo; e che invece la coscienza religiosa parli di ciò che all'uomo interessa — precisa Emanuele Severino — «ma lo faccia in modo non rigoroso, essendo soltanto fede e mito». Non si pensa in tal modo a quell'altra forma essenziale di sapere «decisiva» che, ad un tempo, intende realizzare il rigore estremo, più radicale di quello scientifico, in grado nel contempo di rispondere a quei problemi di fondo, ossia a ciò che più interessa l'uomo. Questo terzo genere di sapere è stato chiamato filosofia. Proprio per tal motivo, sottolinea Severino, «parlare di filosofia senza indicare il *fondamento* di ciò che si dice, altera il senso del filosofare: essa appare a sua volta come un mito religioso». E questo pericolo sussiste soprattutto quando, come ne *La morte e la terra* (Adelphi), ci si rivolge ai grandi temi che anche nell'Apocalisse di Giovanni costituiscono l'*èschaton*, le «cose ultime»: morte, aldilà, resurrezione, immortalità, reincarnazione, vita eterna. Si tratta invece di un libro in cui ogni affermazione è ricondotta al proprio fondamento. Infatti quei temi nella nuova opera di Severino assumono un senso essenzialmente diverso da quello comune, incominciando dallo stesso significato dell'essere uomo che appare come qualcosa di infinitamente più alto di Dio.

In *La morte e la terra*, per esempio, viene portata alle estreme conseguenze l'impossibilità di «entrare nella vita eterna»: nell'eterno «non si entra», perché l'uomo — ma anche ogni cosa — è già da sempre eterno. D'altra parte, proprio per questo, è eterno anche il dolore. Per farsi capire Severino allude al rapporto esistente tra il dolore e il Dio cristiano. Dio, incarnandosi, esperisce il dolore dell'uomo, tuttavia nella sua gloria non solo non può dimenticarlo ma non può nemmeno averne un'idea astratta, un'astratta memoria: deve continuare a sperimentarlo nella sua totale angosciante concretezza. Però questo Dio è anche l'infinito superamento del dolore; ma se l'uomo è, nel pensiero di Severino, infinitamente più alto di Dio, allora l'eternità del dolore è, nell'uomo, superata in un modo anch'esso infinitamente più alto.

Ci ha confidato Severino alla fine della stesura della nuova opera: «Avevo già considerato la morte come lo stato in cui l'uomo separa il mondo da quello che è il destino della verità, ora la considero nel significato più vicino al suo senso comune: il disfacimento del corpo». E aggiunge: «Nel libro si arriva anche a questo risultato rilevante: che l'uomo non è atteso né dal nulla né dalle vicissitudini espresse dai concetti di immortalità dell'anima, resurrezione, reincarnazione, cioè dagli incubi che l'aldilà può suscitare. Il disfacimento del corpo è immediatamente seguito dalla Gioia suprema in cui, innanzitutto, l'uomo prende coscienza della propria *altezza*». Si tenga presente che Severino dice tutto questo avendo dato una mano consistente alle concezioni antimetafisiche del pensiero contemporaneo: non nel senso che vi abbia aderito, ma perché ha saputo mostrare l'inevitabilità del nichilismo una volta che si compia l'errore fatale (cominciato con la filosofia più antica) di concepire l'uomo e gli altri enti come povere cose che escano, effimere, dal nulla e in esso ritornano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

